

ORIZZONTI

«**LA CLASSE**» è uno sguardo dall'interno sul corpo insegnante e solo a prima vista la confessione di un fallimento. Il romanzo del professor Bégaudeau, da cui è stato tratto il film Palma d'oro a Cannes, è invece la testimonianza di un successo educativo

■ di Giancarlo De Cataldo / Segue dalla prima

La scuola è seria se ti mette in gioco

EX LIBRIS

Se crediamo tanto in qualcosa che ancora non esiste, lo creiamo. Le cose che non esistono non le abbiamo desiderate abbastanza.

Nikos Kazantzakis

S

e la scuola aperta, progressista, multiculturale è questa, allora meglio togliersi dalla mente certe illusioni, dichiarare bancarotta e ricominciare da un'altra parte. Magari dal passato, dal principio d'autorità, dai grembiolini, dall'alza-bandiera e, hai visto mai, dai guanti bianchi e dalla maestrina con la penna rossa: tanto un Franti qualunque, a ravvivare la giornata, lo si trova sempre. E in questo senso, a quanto pare, i primi autorevoli recensori di casa nostra hanno accolto il romanzo di Bégaudeau. D'altronde, il giudizio su un libro che entra così prepotentemente nell'acceso dibattito sulla scuola non può non esserne influenzato. Qua da noi, il problema prioritario della scuola, perfettamente in linea con le nuove tendenze del pensiero post-liberista, sembra essere diventato quello di restaurare il principio di autorità. Cerchi di parlare con qualcuno, preside, insegnante o genitore che sia, di «piano di offerta formativa», dell'individualità di ogni singolo soggetto-studente, della necessità di una valutazione globale della personalità - tutte cose previste da leggi e regolamenti, peraltro - e il tuo interlocutore sposta immancabilmente il discorso su un altro piano. Dove dominano diverse parole d'ordine: igiene, decoro, disciplina. E, in certi rinomati templi accademici dove si vive ancora di passate glorie, «tradizione». L'altro giorno un padre, vecchio conoscente che sapevo, in altri tempi, di sentimenti piuttosto estremistici, mi confidava il suo entusiasmo per la reintroduzione del maestro unico «Perché? - gli ho chiesto - mio figlio ha fatto le elementari con un gruppo di maestri eccellenti... che ragione c'è di cambiare?». Ha allargato le braccia, stupito di trovarmi in palese disaccordo. «Come perché? Perché basta! Ecco tutto: è ora di dire basta!». Il «bastismo» come nuova ideologia risolutiva. Con la stessa, granitica rigidità di tutte le belle ideologie di una volta. Poco conta che, dietro la maschera del nuovo, dietro la propaganda che ci vuole tutti riformatori consapevoli, affiori il vecchio di sempre. Posso permettermi un giudizio così tranciente perché sono figlio di professori, cresciuto a biberon e didattico. Posso testimoniare per diretta conoscenza quanto si agitava, quarant'anni fa, nel profondo del «professore-pensiero»: i ragazzi sono tutti maleducati, e la colpa è delle famiglie. Il nostro compito è insegnare, trasmettere nozioni, non certo rimediare ai guasti della società. I pomeriggi di ricevimento dei genitori erano considerati una vera iattura. Il passaggio dal voto al giudizio articolato un'inutile perdita di tempo, uno sterile sovraccarico burocratico. A volte, qualche caso umano particolarmente complesso (separazioni cruenti, disgrazie familiari) aveva il potere di incrinare il muro di incomunicabilità



Una scena del film «La classe» di Cantet tratto dal libro omonimo di François Bégaudeau

Quando La classe ha sbancato Cannes è venuto naturale paragonarlo a tante altre classi cinematografiche: il rapporto professori/alumni ispira il cinema da sempre, e ogni paese l'ha declinato secondo la propria cultura. Pensate ai maestri cinesi e sovietici e alla loro missione politica prima ancora che culturale, agli insegnanti hollywoodiani e alla classe come frontiera da conquistare. In Italia, dove i registi hanno la commedia nel Dna, la scuola è spesso un luogo buffo: il padre di tutti i nostri maestri è il Totò professore di scacco nei Soliti ignoti, l'eroe di tutti gli allievi è sempre... Totò, scolaro ignorante in Totò e i re di Roma. Film anche gloriosi come Terza liceo di Emmer, Scuola elementare di Lattuada, Il maestro di Vigevano di Petri non fanno eccezione; e di recente La scuola di Luchetti, ispirato ai

FILM&SCUOLA «Diario di un maestro» di De Seta simile alla pellicola francese

Da Bruno Cirino a Totò: i prof del nostro cinema

■ di Alberto Crespi

libri di Domenico Starnone, ha rinverdito la tradizione, puntando più sulle nevrosi dei prof che sull'istituto scolastico in quanto tale.

Esiste però uno straordinario esempio di ri-

flessione sulla scuola come luogo di confronto, dove maestro e scolari crescono insieme, imparando l'uno dagli altri: ed è un film per la tv, realizzato quando la Rai era una cosa seria, nel '72.

Parliamo del Diario di un maestro di Vittorio De Seta, con Bruno Cirino nel ruolo del titolo: una risposta laica al mitico Cuore di De Amicis, l'altro testo sacro quando si parla, in Italia, di scuola.

Diario di un maestro è il film italiano più simile alla Classe di Cantet: che rispetto a De Seta cancella ogni idealismo e descrive (anzi, auto-descrive, perché l'insegnante François Bégaudeau interpreta se stesso) un prof con pregi e difetti, spesso aggressivo, forse impaurito dalla «classe» multietnica che si trova davanti.

Figlio in tutto e per tutto di questi tempi, di questa Francia.

Adolescenti ignoranti e insegnanti schizzati che li odiano: anche nello sfascio la strada della comunicazione è sempre percorribile

che opponeva il docente al discente, l'istituzione al singolo. Si cercavano, allora, soluzioni di buon senso: chi possedeva una certa dose di questa preziosa qualità ormai in via di estinzione si adoperava per ridurre il danno, con esiti variabili. «Tizio si è salvato dopo un momento di sbandamento». È andata bene. «Povero figlio, meglio che l'abbiano ritirato, non era cosa per lui». È andata male. Non veniva in mente, neanche ai migliori, che in quei rari momenti di condivisione umana stavano precisamente rinnegando il proprio «credo» di orgoglioso «apartheid». Si stavano, come si diceva un tempo, «facendo carico» delle contraddizioni della società. Si erano trasformati, da autoritari dispensatori di nozioni, in autorevoli maestri di vita. Solo alla fine della sua carriera, sull'orlo della pensione, a metà degli anni Ottan-

ta, mia madre si concesse un momento di autocritica: «rimpiango la generazione del '68 - mi confessò - erano puntuti, orgogliosi, ma almeno avevano idee, proposte... oggi mi sembrano tutti così rassegnati, così spenti...». Ecco. I professori di Bégaudeau saranno anche trentenni schizzati di oggi, precari e insoddisfatti sin che si vuole, ma il loro sostrato relazionale non è poi così diverso. Con le ulteriori complicazioni introdotte dal multiculturalismo e dal crollo del buon senso. E Bégaudeau ce li mostra per quello che sono. Impietosamente. Forse è proprio questo sguardo dall'interno - e sull'interno del corpo docente - che fa la differenza, e che suscita qualche diffidenza. A mostrare ragazzi neghittosi, iper-consumisti, ignoranti e protervi sono bravi tutti. È diventato una specie di sport nazionale. Sembra quasi che noialtri adulti proviamo un piacere perverso a parlare dei nostri ragazzi. C'è come un surplus di astio, nella maniera in cui li descriviamo. Non solo non li comprendiamo, ma facciamo capire in tutti i modi che ne abbiamo abbastanza di loro. Che è ora di metterli in riga. Sempre che divise, nuovo ordine, autoritarismo non si spingano tanto oltre da intaccare il lucroso mercato di felpe, magliette e scarpe firmate. Ecco. Il professor Bégaudeau è colpevole di non esercitare

questo surplus di astio. Anzi. È colpevole di pentirsi di averlo esercitato. Il professor Bégaudeau, oltre a sfuggire ai cliché della letteratura scolastica - il buon padre consolatore, da un lato, la carogna gonfia d'odio, dall'altro - è uno che sa cambiare rotta in corso di viaggio. Piano piano il suo sferzante sarcasmo cede a una sorta di ragionata accettazione, in qualche caso persino alla compassione. Il vitalismo ribaldo dei suoi ragazzi finisce per contagiarlo: continua a diffidare, forse, ma senza astio. Sa comprendere la richiesta di rispetto reciproco che gli viene dagli studenti. Sa correggere i propri errori. Osa ammettere che persino un professore può sbagliare. E questo è, decisamente, in controtendenza con il ripristino del dogma dell'autoritarismo. Perché il percorso di chi sa riflettere sui propri sbagli è un percorso di tolleranza, e, dunque, di buon senso. E la rigidità ideologica dei «bastisti» non può sopportare né l'una né l'altro. Più acutamente che qui da noi, una certa stampa inglese ha fatto rilevare che, semmai, è proprio questo ritorno al buon senso il limite di Bégaudeau: posto che la situazione è senza rimedio, un singolo di buona volontà non risolve un bel niente. Anzi. La sua anomalia perpetra la distorsione del sistema: come scrive Pierre Bourdieu, «la scuola ha anche una funzione mistificatrice... con-

vince coloro che elimina che il loro destino sociale è dovuto alla carenza di doti naturali, e in tal modo impedisce loro di rendersi conto che i destini individuali sono solo casi particolari del destino collettivo». Se, in altri termini, i poveri sono esclusi a priori dalla nostra società, inutile illuderli che merito, applicazione, fatica, cultura possano favorire un'inclusione impossibile. Questo argomento mi pare decisamente più serio delle «grida» manzoniane sull'autoritarismo. Non foss'altro perché ci costringe, una volta di più, a fare i conti con la centralità di quel rapporto fra società e istituzione scolastica che invano i «bastisti» di tutte le aree cercano di risolvere in modo approssimativo. Eppure. Eppure, il clima di rassegnazione che si respira anche dalle parti dell'intelligenza laica è francamente desolante. Davvero abbiamo deciso di abbandonare la partita? Davvero non ci sono più docenti disposti a mettersi in gioco, a correre il rischio di un progetto formativo complessivo? Ho girato molte scuole, in molte parti d'Italia, invitato da presidi e professori interessati allo scambio fra la scuola e la società civile. Ho incontrato spesso, persino in paesini dove non esistono né un cinema né una libreria, professori appassionati, studenti interessati, presidi dediti al loro lavoro. Un corpo compatto, o, se preferite, una squadra

L'autore ha saputo cambiare rotta in corso di viaggio: lui e i suoi ragazzi hanno smesso di odiarsi e hanno iniziato a comunicare

in discussione. E calcolare i voti con Microsoft Excel è senz'altro più pratico che «farsi carico» della valutazione del carattere in evoluzione di un adolescente. Ma quando il film di Cantat ha vinto la Palma d'Oro, i ragazzi della scuola «Françoise Dolto» di Belleville (ironia della sorte: la Dolto era una grande pedagogista, allieva di Lacan e fortemente critica con il sistema scolastico francese) hanno festeggiato furiosamente. Sì, la «star» era il professore. Ma il «loro» professore. E senza di loro, non ci sarebbero stati né il film né il trionfo. Hanno potuto realizzarlo, questo piccolo miracolo, perché, a un certo punto, hanno smesso di odiarsi e hanno cominciato a comunicare: perché una scuola, alla fine, non è una caserma.